

Ricorso in pretura per violazione dell'accordo

# Il caso Maccarese dal giudice. Il sindacato: «La vendita è nulla»

L'azione giudiziaria in base all'art. 28 dello Statuto dei lavoratori «È stata calpestata la Costituzione» - L'udienza fissata per l'11

Sono passati ormai tre mesi dall'esplosione del caso-Maccarese e il rischio che il tempo in questa occasione «aggiusti» le cose nell'interesse dei «nuovi» padroni, i fratelli Gabellieri, rimane serio. Il sindacato ha deciso di rompere gli indugi e per rimettere in moto un meccanismo capace di fare piena luce su un'operazione dai contorni ancora oscuri e misteriosi si è rivolta alla magistratura per chiedere l'annullamento di tutta l'operazione e aprire così la strada all'acquisto da parte dell'ERSAL. Lo ha fatto presentando un ricorso presso la sezione Lavoro della Pretura civile di Roma. In sostanza il sindacato chiede al giudice di pronunciarsi su quello, che i rappresentanti dei lavoratori considerano un comportamento antisindacale della società Maccarese e della Sofin, la finanziaria dell'IRI. Il sindacato chiede al giudice di pronunciarsi in base all'art. 28 della legge 300 (Statuto dei lavoratori).

Nella conferenza stampa tenuta ieri mattina dalla Federbraccianti CGIL nel Palazzo di Giustizia a piazzale Clodio, il collegio di avvocati che ha preparato il ricorso ha spiegato come e perché sono stati violati accordi ed impegni sindacali. Prima di concludere l'ancora misterioso affare con i Gabellieri la società Maccarese aveva siglato con il sindacato una serie di impegni per il risanamento dell'azienda agricola. Il collegio di avvocati ha preparato il ricorso ha spiegato come e perché sono stati violati accordi ed impegni sindacali. Prima di concludere l'ancora misterioso affare con i Gabellieri la società Maccarese aveva siglato con il sindacato una serie di impegni per il risanamento dell'azienda agricola. Il collegio di avvocati ha preparato il ricorso ha spiegato come e perché sono stati violati accordi ed impegni sindacali.

Ma il collegio dei liquidatori non ha solo violato, secondo il sindacato, degli impegni precisi, ma, e qui torna in ballo l'art. 28 dello Statuto dei lavoratori, violato anche le più elementari norme comportamentali nelle relazioni sindacali e il diritto all'informazione che, tra l'altro, è esplicitamente sancito nei contratti collettivi di lavoro. E di mancata informazione e disinformazione i liquidatori ne hanno dato abbondanti prove. Al tempo dell'offerta delle cooperative vennero diffuse ad arte notizie su presunte e di gran lunga maggiori offerte da altre società e gruppi imprenditoriali.

Di fatto, poi, per la stessa cifra offerta dalle cooperative (30 miliardi) l'affare è stato concluso con i Gabellieri. A questo bisogna poi aggiungere che le cooperative con la loro offerta si sarebbero accollate anche il peso degli allora 500 braccianti, mentre quando è stato concluso l'affare con i fratelli maroniani il peso era stato già ridotto della metà. Ma oltre alle possibili violazioni di natura antisindacale c'è anche qualcosa di più rilevante: nelle direttive del ministero delle PPSS erano espressi valori di rilevanza costituzionale, ad esempio valori di solidarietà sociale (art. 2 e 4), tutela e difesa del territorio (art. 9) vincoli nel pubblico interesse alla libera iniziativa economica e alla proprietà (art. 41, 42 e 44). Sarebbe stata quindi calpestata la Costituzione, e cosa ancor più grave, non da un privato cittadino, ma da un soggetto pubblico (l'IRI e le sue società). E tutto il comportamento tenuto dall'IRI in questa vicenda sempre secondo il sindacato è stata una continua e macroscopica violazione dei principi costituzionali.

Il governo, in questo caso il ministero delle PPSS, dava precise direttive e l'IRI le ha sistematicamente ignorate. Il ricorso con il quale il sindacato chiede la nullità di tutta l'operazione di vendita della Maccarese ai Gabellieri è stato depositato. Ora tocca al pretore, il giudice Fivetti, esprimere un giudizio. L'udienza è stata già fissata: lunedì 11 alle ore 10.



Si erano dati appuntamento dentro lo studio medico, in uno stabile di via Nazionale

# Un'altra tragedia causata dal gas Avvelenati un uomo e una donna

Vincenzo Quondamcarlo, un rinomato professionista romano e la sua amica Maria Luisa Scapin, avevano scelto l'ambulatorio per l'«ultimo» clandestino incontro amoroso - Una fenditura nel tubo della caldaia

## Ore d'interrogatorio: ha ucciso lui la moglie?

Del quattro colpi sparati contro Emilia Fabbro, la donna uccisa a revolverate mercoledì mattina nel suo appartamento di via Acerbi, due soli sono stati mortali, quelli che l'hanno raggiunta al cuore e alla testa. Il risultato dell'autopsia, oltre alla descrizione precisa della traiettoria seguita dai proiettili, non ha aggiunto granché alla ricostruzione del delitto. E sul corso delle indagini gli inquirenti mantengono un riserbo assoluto.

Sergio Conti il marito della donna, che già nel corso dei precedenti interrogatori, era caduto in parecchie contraddizioni si trova da ieri mattina nel carcere di Regina Coeli in stato di fermo e col gravissimo sospetto di essere l'assassino della moglie.

Cinquantasei anni lui, quarantanove lei. Sono morti abbracciati l'uno all'altra, avvelenati da una micidiale fuga di gas. Al quarto piano del vecchio edificio in via Nazionale dove ieri pomeriggio sono stati scoperti i loro corpi all'interno di un rinomato studio medico polispécialistico convenzionato con la Casagit, l'ente assistenziale per i giornalisti, c'è una vecchia caldaia per il riscaldamento. Il tubo che si prolunga fino al soffitto nasconde però una crepa, una profonda fenditura di cui nessuno fino al momento della tragedia sospettava l'esistenza. Gli scarsi controlli sugli impianti che evidentemente non erano stati revisionati sono costati la vita alla coppia non più giovanissima costretta a incontri sporadici e clandestini. Vincenzo Quondamcarlo e la sua amica Maria Luisa Scapin non hanno avuto neppure il tempo di accorgersi che quella stanza dell'ambulatorio scelta per un furtivo incontro amoroso stava per trasformarsi, sia pure lentamente, in una terribile camera a gas... Li hanno trovati distesi sul letto di flosceletto, ma non erano morti. Erano ancora vivi, ma in uno stato di incoscienza. Un rapido controllo ha permesso di stabilire da dove era uscito il gas: l'apertura era proprio lì, larga almeno un centimetro, nascosta in una rientranza del canale di scarico.

I cadaveri sono rimasti per ore chiusi nella stanza, mentre l'attività dello studio medico continuava a svolgersi normalmente. Solo più tardi con l'arrivo del magistrato sono stati trasportati all'Istituto di medicina legale. Vincenzo Quondamcarlo, stimato professionista nell'ambiente medico romano era sposato e aveva una figlia. Da quando aveva aperto lo studio di via Nazionale alternava il lavoro con il riposo nella sua villa a Frattocchie. Maria Luisa Scapin viveva invece a Marino in via Spinabella. Ieri pomeriggio evidentemente si erano dati appuntamento nello studio nell'intervallo per il pranzo, sicuramente tra le 14 e le 16, in cui al rientro dei dipendenti dell'ambulatorio avrebbero dovuto salutarli. La fuga di gas li ha sorpresi invece qualche minuto prima di rialzarsi e vestirsi di nuovo. Per primi sono rientrati un medico e un infermiere dal corridoio d'ingresso hanno sentito un odore forte e acre. Si sono diretti immediatamente nello studio del flosceletto e appena aperta la porta si sono trovati davanti alla scena raccapricciante: i due erano già morti, al chiuso del locale in perfetto ordine: perfino i vestiti erano stati sfilati accuratamente sulla spalliera di una sedia. È stato difficile ricostruire l'accaduto: la caldaia era ancora accesa e nell'ambiente quasi non si poteva respirare. Un rapido controllo ha permesso di stabilire da dove era uscito il gas: l'apertura era proprio lì, larga almeno un centimetro, nascosta in una rientranza del canale di scarico.

CASSINO - Silenzi e assenze nelle stanze del potere

# Si discute di camorra, e nell'aula del Comune c'è solo il gruppo PCI

Quando i comunisti di Cassino hanno invitato il consiglio comunale a discutere il «caso camorra», alla riunione finalmente fissata dopo tante incertezze, si sono presentati in due: il sindaco e un consigliere socialdemocratico. All'esiguo gruppo comunista, presente al completo, non è rimasto che tirare le somme. «E sono state considerazioni amare», dice il capogruppo Cossutto.

Ma perché di camorra, evitano tutti di parlare? Perché si finge di ignorare un fenomeno che gli stessi inquirenti hanno accertato e perseguito? Gli episodi raccolti in questi ultimi mesi dalla magistratura, dalle forze dell'ordine, e riferiti anche in parte dalla stampa, non sono certo secondari. Dietro all'attività di piccole bande locali, c'è un sistema socio-economico maltrattato e «privatizzato». Se le industrie, le imprese edili, sono costrette ad assumere «protettori», per preminersi dalle quotidiane minacce di stampo mafioso, le stesse imprese sono anche costrette a sborsare tangenti di altro tipo, per «ungere le ruote» della pubblica amministrazione, per «pilotare» un appalto.

Dopo la nostra inchiesta sulla criminalità nel Cassinate, abbiamo raccolto una serie di pareri, di dichiarazioni. E, tranne i comunisti, ed i sindacati, quasi tutti cercano di minimizzare, di restare nel vago. «Nella zona di Cassino — commenta il capo della squadra mobile di Frosinone, dottor Maresaglia — è presente da diverso tempo che la questione camorra nel Cassinate non è

una delinquenza organizzata. Però escludiamo che in provincia vi sia un'attività di tipo mafioso e camorristico. C'è da domandarsi quindi di che natura sono le minacce contro i titolari di imprese della zona. E di che natura sono i rapporti «d'affari» tra imprenditori locali e funzionari dell'IACP di Frosinone. E ancora in corso infatti l'iter processuale per lo scandalo delle tangenti sborsate ai dirigenti dell'Istituto con l'intermediazione di quei potenti costruttori del Cassinate, la famiglia Caroneale. I soldi dovevano servire per far aggiungere gli appalti ad un ristretto numero di persone, a loro volta «ostrette a sborsare per trovare i lavori. Certo, qualcuno dirà, sono cose che avvengono ovunque. Ma, qui, la gestione «camorristica» di questo territorio ai confini con la Campania, abbraccia ogni branca dell'attività economica. Il PCI — sostiene Nadia Mammone, segretaria provinciale del PCI — ha tentato di far capire da diverso tempo che la questione camorra nel Cassinate non è

cosa da poco. A Cassino vi è stata una pioggia di miliardi per opere di urbanizzazione, bonifica, Consorzio degli Aurunci e nuova università. Questo ha attirato nella zona una parte rilevante di criminalità economica. Ed eccoci entrare nel merito di un'altra vicenda, anche questa sottaciuta, timorosamente da tutti. La gestione del Consorzio degli Aurunci. Il suo consiglio d'amministrazione non è più cambiato dal lontano '74. E siccome nel consiglio dovrebbe essere rappresentati i Comuni della zona, tutti i sindaci cambiati dal '74 ad oggi non possono entrare a farne parte. Accade così che ex sindaci, nel frattempo andati in pensione, passati ad un altro partito o addirittura dalla vita politica, rappresentino senza alcun diritto le loro vecchie amministrazioni comunali. Un esempio tra i tanti: Vito D'Amato, vicepresidente democristiano della provincia di Frosinone, rappresenta il Comune di Viadoseo, dove nel frattempo la giunta è guidata da un sindaco comunista. Ed ancora, Sant'Elia: il

sindaco del PCI Bruno Vecca è stato eletto nel '75, ma due rappresentanti della DC e del PSDI siedono al suo posto nel consiglio degli Aurunci. Ecco anche perché nessun comunista ha fatto parte della giunta, e perché ci sono 9 esponenti del PCI su 111 membri. C'è da domandarsi con quanta equità vengono spesi i 50 miliardi della CASMEZ per l'acquedotto interregionale, che servirà 70 mila utenti. Se non è mafia questa, cos'è mafia? Che vi siano avvisaglie sensibili di processi degenerativi del tessuto sociale ed economico — commenta il segretario provinciale del PSI, Giuseppe Palotta — mi sembra innegabile. Basti pensare a questi acquisti di terreni dell'IACP. Per quanto riguarda alcuni acquisti di terreni nella zona, si ha ragione di temere che si tratti di denaro sporco, derivato da appalti di un certo tipo. Che però si possa dire che a Cassino la camorra abbia un punto di riferimento preciso non è possibile affermarlo. Altri colleghi del socialista

Palotta, sono però meno possibilisti. In una trasmissione ad una tv locale, un esponente del PSI ha accusato i comunisti di «infangare in nome della città». Qualcun altro ha aggiunto che in questo modo si rischia di pregiudicare anche l'eventuale istituzione di una Provincia a Cassino. E quindi un altro argomento in ballo: la famosa Provincia. Se il progetto andrà avanti, Cassino avrà nuovi centri di potere. E c'è già chi è pronto ad approfittarne. È solo scandalismo, allora, l'appello alla vigilanza lanciato dal PCI in questa zona? Eppure gli stessi sindacati, citando svariati minacce contro rappresentanti dei lavoratori, si dicono preoccupati per la presenza camorristica. «Una presenza — scrivono Cgil-Cisl-Uil di Cassino, Gaeta e Formia — che può mettere fortemente in discussione oltre che il sano rilancio dello sviluppo economico del comprensorio, anche le stesse regole di convivenza civile e democratica». Ed i riscontri a queste preoccupazioni, possono venire anche dalle assenze in consiglio comunale, in quello stesso luogo dove sono state ascoltate dai partiti di maggioranza speculazioni incredibili. Come nel quartiere Vetiche, dove il Comune non è stato in grado di far pagare ai costruttori le opere di urbanizzazione. E dove i cittadini non possono nemmeno protestare, e vivono in case «inagibili».

Raimondo Bultrini Luciano Fontana



La richiesta del sindaco al ministro Vernola

# «Per i Fori serve un intervento straordinario»

Dopo le polemiche dei giorni scorsi Vetere riapre il dialogo con i Beni culturali

Dopo le reazioni alla decisione del ministro Vernola di bloccare, almeno per il momento, il progetto degli scavi archeologici di Fori, il sindaco è tornato nella discussione. E ha chiesto un intervento straordinario dello Stato per fare di Roma la moderna capitale d'Italia. La dichiarazione di Vetere è un atto di franchezza e di disponibilità nei confronti del ministro. Cerchiamo, dice in sostanza il sindaco, di stabilire una collaborazione tra Stato e Comune per realizzare un grande progetto, sostenuto da un vastissimo arco di forze di cultura. Un progetto di cui Roma ha bisogno per potenziare il suo ruolo di capitale moderna.

Le obiezioni sollevate da Nicola Vernola sul Piano Fori non riguardano infatti la validità dell'iniziativa ma la possibilità di utilizzare a questo fine i 180 miliardi stanziati dalla Legge Biazini per la tutela del patrimonio archeologico romano. Nelle perplessità e nell'interpretazione della legge che ha sostenuto il ministro, molti hanno visto un vero e proprio atto all'iniziativa del Comune. «Cerchiamo di non drammatizzare — dice invece Vetere — e di guardare alla sostanza delle cose, alle possibilità che restano aperte di un loro sviluppo positivo: in realtà pur nella loro voluta ambiguità le dichiarazioni del ministro, sul programma di recupero del patrimonio archeologico, non respingono gli intenti dell'amministrazione capitolina».

A questo proposito il sindaco ha ricordato i passi della dichiarazione di Vernola in cui si intravedono alcune possibilità di proseguire il progetto. «Opporci — dice infatti Vetere — mi sembra il richiamo del ministro alla prospettiva di un piano finanziario, che garantisce il proseguimento dell'opera, anche dopo il termine della legge Biazini nel 1975. Del resto, da tempo, questa stessa amministrazione insiste sulla necessità di un intervento straordinario dello Stato per l'adeguamento di Roma alle sue funzioni di moderna capitale d'Italia; ed è questa, anzi, una necessità alla quale occorre rispondere con estrema urgenza, anche per onorare questi nostri doveri di custodi della grande eredità culturale del nostro passato».

Secondo l'interpretazione del ministro Vernola il Progetto Fori risponderebbe più ad esigenze di carattere urbanistico della città (quindi di competenza dell'amministrazione comunale) che non di tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico.

Ribatte il sindaco: «È ben chiaro che gli aspetti urbanistici del programma tra cui rientra la chiusura di via dei Fori sono di competenza dell'amministrazione». Ma non si può ridurre il significato del Progetto Fori ad uno strumento per alleggerire il traffico del centro storico.

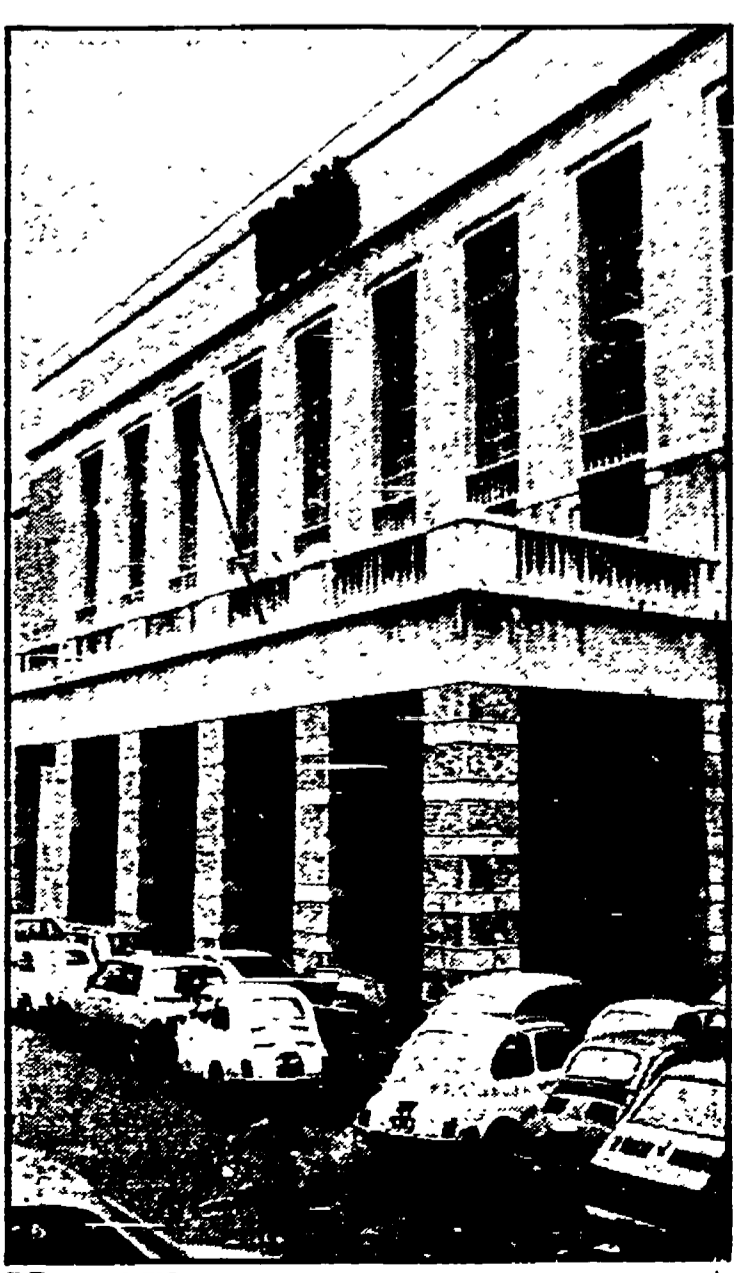
Il piano di recupero di via dei Fori imperiali è strategico per trasformare Roma in una capitale moderna, capace di produrre e diffondere cultura a livello internazionale. Si inserisce in un disegno più ampio per decongestionare il centro storico e creare un sistema direzionale alternativo ad esso nella zona est della città. Il suo vero significato sta nel potenziare le funzioni culturali del complesso monumentale più importante e significativo di tutto il mondo antico.

# Camion con rimorchio sposta un ponte

Incredibile incidente ieri mattina, alle porte di Roma. Un camion con rimorchio si è incastrato in un ponte della ferrovia. Verso le 6.30. L'automezzo, condotto da Domenico Deodati, 51 anni, stava transitando sulla via Tiburtina, quando, all'altezza del Km. 23, improvvisamente il ribaltabile si inceppò e si è incastrato sotto la volta del ponte della ferrovia che collega Roma a Pescara. Per l'urto le strutture del ponte sono state spostate di circa mezzo metro e gli stessi binari sono stati spostati di quattro centimetri. Immediatamente è stato bloccato il traffico ferroviario e anche quello stradale sulla Tiburtina ha dovuto subire gli stessi provvedimenti. Le Ferrovie dello Stato hanno istituito un servizio di pullman che trasporta i passeggeri dei treni oltre il ponte e contemporaneamente hanno messo al lavoro una squadra di operai per riattivare al più presto la linea. Sulla Tiburtina il traffico resterà interrotto ancora ventiquattro ore: le macchine che vanno verso Tivoli sono dirette per Guidonia, quelle che invece vanno verso Roma, sulla Maresmiana inferiore.

# Dopo il suicidio di mercoledì «Nessuno qui al Cim ha respinto quel ragazzo malato»

«Nessuno gli ha rifiutato il ricovero, nessuno l'ha respinto: la crisi che lo ha spinto al suicidio è stata improvvisa e imprevedibile. La protesta ferma ma pacata viene dagli operatori e in particolar modo dal professor Tommaso Rosario, primario del centro di salute mentale che per molti anni ha avuto in cura Claudio Lucentini, il giovane malato di mente che l'altro ieri in una crisi depressiva si è ucciso gettandosi dalla finestra del suo appartamento. «Quella di Claudio — dice il medico — è una storia dolorosa, certamente, ma che in questo caso non denuncia i limiti di una mancata assistenza». Il ragazzo da circa tre anni, da quando cioè aveva iniziato ad accusare i sintomi della malattia era stato costantemente seguito dai sanitari della struttura territoriale. «Ultimamente aveva preferito farsi ricoverare in una clinica privata la «S. Valentino», ma non per questo erano stati interrotti i rapporti con il CIM», spiega il professor Rosario. Tutt'altro. «L'ultima volta che l'abbiamo visto è stato martedì scorso. Si è intrattenuto con lo psichiatra e le sue condizioni non sembravano gravi. Il giorno dopo, da solo, si è presentato al S. Filippo Neri per un ricovero. Il medico di guardia ci ha telefonato chiedendoci cosa dovevamo fare. Abbiamo risposto che se il ragazzo lo voleva poteva tranquillamente restare in ospedale e che giovedì mattina però doveva sottoporsi a un controllo qui, al CIM. Cosa è successo poi, dopo quello scambio di opinioni l'abbiamo saputo dai parenti di Claudio. Sembra che il giovane se ne sia andato dal S. Filippo e che più tardi sia tornato di nuovo alla «S. Valentino» e che in clinica abbia deciso spontaneamente di rientrare a casa. Poi di colpo è scoppiata la tragedia, senza che nessuno potesse far qualcosa per evitarla».



Raggi infrarossi e sistemi antincendio

# Forse c'è il rimedio per riaprire l'Opera Incontro col pretore

Ieri mattina i dirigenti del Teatro dell'Opera si sono incontrati con il pretore per informarlo dei progetti tecnici che l'Ente sta studiando per risolvere la situazione (il teatro è, come si sa, chiuso per inagibilità). Per decidere la riapertura bisognerà attendere il parere della commissione centrale di vigilanza. Nel frattempo i dirigenti del teatro hanno finalmente ricevuto il rapporto di un esperto a cui si erano rivolti: è stato trovato, con l'utilizzazione di tecniche modernissime quali raggi infrarossi e sistemi antincendio delle parti lignee, il modo di rendere il teatro «sicuro», così come prescrivono le norme. Si potranno così salvare le strutture del teatro, senza ricorrere a manomissioni. Queste, tra l'altro, sarebbero anche vietate dalla legge che pare ritoccherà a quello che fu il Teatro Costanzi, il valore di «monumento nazionale».

La situazione di inagibilità e di chiusura rende l'atmosfera tra i dipendenti dell'ente molto pesante. È caduto infatti, anche il progetto di rappresentare «La perichole di Offenbach alla Tv o di registrare un'esibizione. La Rai non ha potuto varare improvvisamente il suo palinsesto e non è riuscita a reperire in tutta fretta una troupe di registrazione. Questa notizia ha procurato grande amarezza tra i lavoratori che si erano offerti di non ricevere alcun compenso per questo lavoro, così come aveva deciso anche la compagnia di canto. Tuttavia una nuova notizia mitiga tale amarezza: quella della possibilità di trovare in tempi rapidi gli strumenti per rappresentare, in uno spazio «improprio» come potrebbe essere la stessa Rai, il balletto «Les siphides», le cui prove sono in corso da tempo. Intanto il vice presidente dell'ente lirico Benedetto Ghiglia ha informato, con una sua nota, che riferirà subito al sindaco i risultati dell'incontro con il pretore Albamonte.